

## IL CENTROSINISTRA

# La vera sfida è il dopo Monti

IL COMMENTO

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Il tema riguarda un «ordine» globale, che ha creato una società della super ricchezza e della super-miseria la quale ha emarginato il lavoro e i ceti medi. Per cui uscirne non è semplice. Comporta la necessità di rimettere in discussione qualcosa degli assetti anche sociali che sono alla sua base. E, quindi, richiede di allungare lo sguardo oltre l'emergenza, misurandosi con quello che a me appare ormai il rischio di una lunga decadenza di questo nostro Paese. Di che si tratta? Non delle solite cose. I fatti sono impressionanti, a cominciare dalla corruzione dilagante che è anche la spia di un vuoto spaventoso di classi dirigenti. È evidente la necessità vitale di un grande rinnovamento di persone, oltre che di idee. Ma il vergognoso linciaggio di D'Alema non è questo. Mi ferisce e voglio dirlo. Vedo in esso anche il tentativo di «rottamare» una delle cose più rispettabili di questo Paese che è la lunga, ininterrotta storia tormentata della sinistra. Una cosa è certa. Così non si riforma niente e non si forma nessuna classe dirigente.

Ritorno così al mio articolo che nasce, come sempre, dall'assillo di alzare il livello della discussione e contribuire a darci una visione più avanzata delle cose. La nostra crisi è così grave perché è parte integrante di una vicenda mondiale che ha scopercato tutte le nostre debolezze storiche. Dunque, questa vicenda (la grande svolta liberista e la finanziarizzazione dell'economia con tutto ciò che ha comportato come rottura del vecchio compromesso democratico e sociale) non è un fenomeno che ci è arrivato addosso dall'esterno. Insomma, noi e il mondo resta la chiave di lettura della crisi italiana. Noi e il mondo, sia per capire la decadenza di una nazione, ma sia per rendersi conto che anche tutte le nostre prospettive stanno nel rapporto col mondo. Stanno cioè nella lotta per una nuova Europa, perché solo a questo livello è possibile pensare di dare una nuova base sociale al rilancio dello sviluppo nel mondo attuale. È per la consapevolezza di questo nodo profondo che a me sembra molto fuorviante dividere il Pd tra «montiani» e «anti-montiani». È veramente una disputa vana se guardiamo alle grandi sfide che incombono.

Non capisco che idea ha dell'Italia chi considera la lotta contro il governo Monti come il discrimine tra destra e sinistra. Tutto ci dice che il problema di risanare l'insieme dell'organismo italiano (Stato e società) è problema nostro, ineludibile. Non è una emergenza che si chiude con un nuovo governo. È la condizione per rimettere con i piedi per terra tutta la lotta delle forze di progresso. I vecchi conflitti sociali del Novecento non sono affatto scomparsi. Ma qual è, oggi, il senso del riformismo nell'Italia del 2000 se esso non si pone il problema di liberare le forze produttive (sì, le forze produttive) dal peso schiacciante delle rendite? Quali efficienti servizi collettivi ci sono dietro quell'insostenibile 51 per cento di spesa pubblica se non una serie di grandi rapine a spese del lavoro e della povera gente? E non sto a ricordare le speculazioni finanziarie, gli sprechi e le distorsioni che da venti anni hanno bloccato lo sviluppo del Paese spingendolo verso un destino di decadenza. Guardiamo al

Mezzogiorno e misuriamo l'enormità del disastro fatto in questi anni dal cosiddetto governo del Nord (Berlusconi e Bossi insieme). Ricostruire la fisionomia dell'Italia. Questo è il compito nostro, non di Monti. Non affrontarlo significherebbe rinunciare alla missione stessa del Pd, che è quella di ridare al mondo del lavoro il senso della sua funzione nazionale e quello di restituire una cittadinanza alle classi subalterne e una rinnovata idea di patto civile agli italiani. Detto questo, anche l'idea di fare dell'agenda dei «professori» l'orizzonte dell'Italia di domani a me sembra nasca da una visione piccola e subalterna rispetto ai problemi e ai compiti che spettano alle forze progressiste europee. Non scherziamo. La più grande crisi mondiale del dopoguerra non è scoppiata per le eccessive pretese dei sindacati né per l'avidità dei banchieri. Non voglio ritornare sulle stesse analisi che hanno già detto tutto. Richiamo solo l'attenzione sul peso che ebbe la rottura degli equilibri sociali che stavano alla base del compromesso tra il capitalismo e l'economia. E quindi sul fatto che, oggi, non si esce dalla crisi senza affrontare la questione di un nuovo modello sociale, senza un rapporto diverso tra società, economia e politica, senza dar voce non solo al lavoro ma a una nuova umanità. Il passato non tornerà più. Ma è bene non dimenticarlo. In sostanza fu l'arrivo sulla scena di nuovi popoli con tutto il loro carico di bisogni e di domande che rese insostenibili gli equilibri e i compromessi sociali su cui si reggevano fino a 30-40 anni fa le ricche società occidentali. Erano società molto costose perché in esse la crescita della ricchezza privata e dei consumi opulenti conviveva con l'espansione del Welfare e un grande peso dei poteri sindacali e dei diritti del mondo del lavoro. Ma adesso arrivavano i nuovi soggetti della mondializzazione, e quindi il problema di non redistribuzione della ricchezza mondiale. Si giungeva così a un bivio, si imponevano nuove scelte non solo economiche ma sociali di fondo. Sulla carta c'era anche l'ipotesi (non dimentichiamolo, perché in modi del tutto nuovi io penso che questa è la questione che si ripresenterà nel futuro) di andare avanti, verso società meno costose perché più egualitarie, con consumi meno opulenti ma più ricchi, anche culturalmente e moralmente, con grandi innovazioni nel campo della produzione di beni sociali, culturali, ambientali. Oppure sterczare a destra. L'altro corno del dilemma. È quanto fecero le oligarchie dominanti. Ruppero gli accordi di Bretton Woods su cui si era basata nel dopoguerra la costruzione di assetti politici e sociali più democratici, insieme con una economia più regolata e l'allocatione mondiale dei capitali più controllati. La finanziarizzazione senza regole fornì anche carburante allo sviluppo delle nuove economie. Ma in compenso il costo irrisorio della mano d'opera di quei Paesi venne usato come un grande «esercito di riserva» che scaricava sulla civiltà del lavoro europea, sui diritti democratici e sui vecchi ceti medi il compito di stringere la cinta a fronte dei nuovi imperativi della competitività. Questo sistema è arrivato al termine della corsa. Come se ne esce? Per piacere, non ditemi che al di là dell'agenda Monti non si può andare. Con tutto il rispetto per il professore e tutto l'augurio di lavorare ancora insieme, egli non rappresenta la misura di tutte le cose.

# Primarie, ecco le regole

● **Ultimi ritocchi del testo messo a punto dai «garanti» del centrosinistra** ● **Divieto di pubblicità a pagamento, le sanzioni arrivano fino all'esclusione del candidato**

SIMONE COLLINI  
ROMA

I candidati: dovranno firmare la «carta d'intenti» e l'impegno a sostenere il vincitore, potranno spendere per la campagna al massimo 200mila euro ma sarà vietata qualsiasi forma di pubblicità a pagamento, ogni settimana dovranno comunicare ai garanti e mettere on line la rendicontazione delle spese e ogni

contributo ricevuto superiore ai 500 euro; sono previste sanzioni per chi non dovesse rispettare queste norme, fino alla perdita del titolo di partecipante alle primarie.

Gli elettori: dovranno firmare il documento a sostegno del centrosinistra e il via libera ad utilizzare l'albo per la mobilitazione durante la campagna delle politiche, potranno registrarsi dal 4 al 25 novembre (e quindi anche il gior-

no del voto) in «luoghi distinti da dove si vota ma situati presso la sede del seggio elettorale»; la «base elettorale» sarà quella definita al primo turno e se qualcun altro vorrà votare al secondo, il 2 dicembre (che si terrà nel caso in cui nessun candidato superasse il 50%) potrà farlo se sarà «provata l'impossibilità» a registrarsi entro il 25 novembre.

Il collegio dei garanti per le primarie del centrosinistra sta ultimando la definizione delle regole che dovranno essere rispettate da candidati ed elettori. Mancano alcuni dettagli, ma il lavoro svolto dall'europarlamentare Luigi Berlinguer, dai docenti universitari Francesca Brezzi e Mario Chiti e dall'ex presidente della commissione Antimafia Francesco Forgione è praticamente concluso. Si tratta di poche pagine, ma



File ai gazebo del Pd in occasione delle precedenti primarie

## Verini guida il gruppo dei veltroniani pro Bersani

● **Alla riunione del gruppo a sostegno del leader Pd** ● **Renzi non li convince, sui toni e nel merito**

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

L'invito era per tutti i parlamentari «che sostengono Pier Luigi Bersani» alle primarie e l'altra sera l'auletta dei gruppi di Montecitorio era piena di deputati e senatori Pd. C'erano Dario Franceschini e Anna Finocchiaro, non nella loro veste di capigruppo di Camera e Senato, ma soprattutto c'erano parecchi veltroniani. Particolare che non è passato di certo inosservato. Nomi «pesanti» per chi conosce i rapporti e le vicinanze nel partito democratico, come Walter Verini, braccio destro dell'ex segretario, e Achille Passoni, che curò la manifestazione al Circo Massimo, il tesoriere Mauro Agostini, Roberto Morassut, Jean Léonard Touadi, Marco Causi, Maria Coscia, Marilena Adamo, Marco Minniti, Vinicio Peluffo, Andrea Martella.

LA PRESA DI DISTANZA

Un segnale importante, così l'hanno letto i bersaniani, di sicuro una evidente presa di distanza da Matteo Renzi, al quale finora è andato l'appoggio dichiarato di Salvatore Vassallo e quello non troppo caloroso di Giorgio Tonini, che nei giorni scorsi ha detto di voler vedere «lo spessore umano e politico» del sindaco fiorentino prima di sciogliere anche l'ultimo dubbio.

Probabilmente però altri dubbi deb-

bono essersi sciolti. È di queste ore la notizia che alcuni dei parlamentari veltroniani, tra i quali non è difficile immaginare ci siano anche quelli che l'altra sera sono andati all'iniziativa a Montecitorio, stanno elaborando un documento di sostegno alla candidatura di Bersani.

LO SPIRITO DEL LINGOTTO

Dal richiamo allo spirito del Lingotto, alla necessità che il Pd assuma sempre più, e con sempre più coraggio, il profilo riformista per cui era nato, e che si presenti alle elezioni con un programma di governo credibile. Nessun richiamo alla Carta d'Intenti - che i veltroniani non hanno apprezzato per il mancato richiamo al governo Monti - ma al discorso di Bersani all'Assemblea nazionale che per molti di loro deve essere stato il segnale che aspettavano per decidere l'appoggio ufficiale. Il sostegno, racconta chi ha visto il documento, è «convinto», senza «se e senza ma».

Escludono che dietro questa decisione ci sia (soltanto) la disapprovazione per i toni con cui Renzi sta portando avanti la sua campagna elettorale che più che con il camper sembra fatta con il carro armato contro i dirigenti del suo stesso partito. Di sicuro molti di coloro che l'altra sera hanno partecipato all'iniziativa pro-segretario non hanno trovato molto «spessore umano e politico» nella dichiarazione con cui Renzi

ha accolto l'annuncio di Walter Veltroni di non volersi ricandidare.

Quell'essersi attribuito il «merito» di questa decisione, che invece nulla a che vedere con la campagna renziana della rottamazione, come ha tenuto a sottolineare lo stesso Veltroni, non è piaciuta affatto a chi da anni è vicino alle posizioni politiche dell'ex segretario del Pd. Per non parlare della battuta con cui Roberto Reggi, dal team di Renzi, ha liquidato la storia: «Li vedremo passare sul fiume uno ad uno».

Insomma, un conto la campagna elettorale, la battaglia per il rinnovamento, altro è l'umiliazione e gli sbeffeggi con cui l'aspirante premier si rivolge ad un'intera classe dirigente. Achille Passoni, un passato nella Cgil, il giorno dell'Assemblea nazionale del Pd ha spiegato che per quanto lo riguarda i motivi sono altri: «Queste primarie servono a scegliere il nostro candidato per la guida del Paese e quindi mi sento di escludere senza dubbio che possa essere Renzi. Noi dobbiamo scegliere chi dovrà rappresentarci nel mondo, incontrare la Merkel o Obama, proporre politiche in grado di farci uscire dalla crisi unendo al necessario rigore la crescita e lo sviluppo».

Distanza siderale, poi, tra l'ex sindacalista e il sindaco fiorentino sulle politiche per il lavoro: «Posizioni lontanissime». Walter Verini all'Ergife ha ascoltato il discorso del segretario e quando è andato via solo su una cosa si è sbilanciato: «Non voterò mai Renzi». E, stando a quanti sarebbero interessati al documento, sono in parecchi a pensarla come lui.